

LUCIANO FORMISANO

IMMAGINI DEL NORD AMERICA

Le nuove indagini e i nuovi apporti messi in luce in queste giornate hanno pienamente confermato come le cosiddette «grandi scoperte» siano il risultato di una serie di sinergie che vedono concretamente impegnati uomini e nazioni che solo l'ottica dei nazionalismi di stampo ottocentesco ci ha abituato a considerare separatamente e «l'un contro l'altro armati». La vicenda personale di Colombo, di Vespucci, di Verrazzano, per non dire appunto dei Caboto, gli intrecci del potere finanziario e politico, espressione di interessi che attraversano legami personali e societari spesso rafforzati da vincoli di parentela, sono l'esempio più eclatante di un internazionalismo di fondo che le mire espansionistiche delle grandi monarchie europee hanno come incanalato, avviandolo su rotte solo apparentemente distinte: portoghesi in Africa e in Brasile, spagnoli in Florida come nel Centro e in Sud-America; francesi e inglesi nei paesi che ancora oggi ne recano l'impronta nella lingua e nell'etnia, astrazione fatta (e non sembri poco) dalla *France antarctique* o dalla Florida francese, effimeri tentativi di colonizzazione naufragati sotto il peso di una guerra di religione tanto precoce quanto significativa.

Rotte parallele o intersecantisi, attraversamenti di un oceano vuoto ma che in ogni caso deve condurre «ad Indias», approdi e ricognizioni a latitudini e longitudini spesso incerte, sempre comunque dalle parti del Catai o del Cipango: i primi fotogrammi che dalle Americhe giungono in Europa e che l'Europa rilancia oltre l'oceano ad ogni nuova spedizione contribuiscono con la loro fissità alla creazione di un immaginario geografico ed etnografico sostanzialmente unitario. Si aggiunga la forza di attrazione esercitata da una tradizione secolare, che nell'età eroica delle scoperte appare particolarmente segnata dal modello marcopoliano, portoghese e colombino. La lettera all'*Almirante* dell'inglese John Day (*alias* Hugh Say), che è anche uno dei pochi resoconti sul viaggio di Giovanni Caboto del 1497, accompagna l'invio del «libro di Marco Polo» e di un «mappamondo con le scoperte» in risposta a una richie-

sta precisa del destinatario¹. L'altro importante resoconto, il dispaccio di Raimondo da Soncino al Duca di Milano, spedito da Londra in data 18 dicembre 1497, dichiara espressamente:

«Esso messer Zoanne ha la descriptione del mundo in una carta, et anche in una sphaera solida, che lui ha fatto, et demonstra dove è capitato, et andando verso el levante ha passato asai el paese del Tanais. Et dicono che la è terra optima et temperata, et estimanno che vi nasca el brasilio et le sete, et affirmanno che quello mare è coperto de pessi, li quali se prendono non solo cum la rete, ma cum le ciste»²;

e più avanti (p. 14):

«Ma messer Zoanne ha posto l'animo ad magior cosa, perché pensa da quello loco occupato andarsene sempre a riva a riva più verso el levante, tanto che 'l sia ad opposto de una isola da lui chiamata Cipango, posta in la regione equinoctiale, dove crede che nascano tutte le spiciarie del mundo et anche le gioie».

Tanais e Cipango: quanto è a dire Marco Polo e Colombo, un Marco Polo che non si saprebbe se più veneziano o portoghese:

«et dice [Caboto] che altre volte esso è stato a la Mecha, dove per caravane de luntani paesi sono portate le spiciarie, et domandati quelli che le portano, dove nascono ditte spiciarie, rispondeno che non sanno, ma che venghono con questa mercantia da luntani paesi ad casa sua altre caravane, le quali ancora dicono che ad loro sono portate da altre remote regioni» (Raimondo da Soncino, p. 14);

¹ Cfr. F. MARENCO (a cura di), *Nuovo Mondo. Gli inglesi*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 15-17 (da qui i rinvii successivi a testo). L'esemplare di Marco Polo inviato a Colombo è da identificare con l'incunabolo stampato ad Anversa nel 1485 oggi conservato, con glosse marginali dello stesso Almirante e di don Fernando, nella Biblioteca colombina di Siviglia: cfr. J. GIL (a cura di), *El libro de Marco Polo anotado por Cristóbal Colón. El libro de Marco Polo de Rodrigo de Santaella*, Madrid, Alianza Editorial, 1987. Nella lettera di John Day si parla anche di un «libro *Inventio Fortunata*» che sarebbe stato parimenti richiesto, ma che il mercante inglese non sarebbe riuscito a ritrovare; col libro (opera, oggi perduta, del monaco inglese Nicolas de Lynn) si identifica l'*auctoritas* immaginaria che don Fernando cita come «Invenzio Fortunato»: P.E. TAVIANI e I. LUZZANA CARACI (a cura di), *Le Historie della vita e dei fatti dell'Ammiraglio Don Cristoforo Colombo*, Roma, IPZS, 1990, vol. I, p. 49 e n. 9 (*Nuova Raccolta Colombiana*, vol. VIII, t. I).

² F. MARENCO, *op. cit.*, pp. 13-15, a p. 13 (da cui i rinvii successivi con indicazione della pagina a testo).

da confrontare con la lettera, marcopoliana e portoghese, di Amerigo Vespucci dal Capo Verde (4 giugno 1501)³:

«E tutte queste città [del Mar Rosso] sono richissime d'oro e di gioie e draperie e spezierie e drogherie, e non di suo proprio nascimento, ché lle sono tratte colle carette delle parte d'India, come intenderete, ché sarebbe cosa lunga a ripricalle».

A Colombo e alla sua scoperta pensa decisamente Pedro de Ayala nell'informativa ai re Cattolici sul viaggio di Caboto inviata da Londra il 25 luglio 1498:

«Considerando la rotta che hanno seguito e la durata del viaggio, mi pare che quanto hanno scoperto o intendono scoprire fa parte dei possedimenti delle Vostre Altezze... Non credo che la distanza sia più di 400 leghe. Gli [a Enrico VII] ho esposto il mio convincimento che si tratti delle isole trovate dalle Vostre Altezze, ma benché gli portassi ogni buona ragione, non se n'è dato per inteso»⁴.

Nella stessa lettera, Bristol figura accanto a Siviglia e a Lisbona, e Caboto, non a caso direi, è dichiarato genovese al pari di Colombo:

«Ho visto la carta fatta dallo scopritore, che è un altro genovese come Colombo, che è stato a Siviglia e a Lisbona a cercar uomini che lo aiutassero nella scoperta» (p. 18).

Nel fatto il genovese/veneziano Caboto dovette apparire un novello Colombo; di Colombo doveva in ogni caso ripetere i tratti sulla scorta della tecnica ben collaudata delle «vite parallele». Si veda nella lettera di Lorenzo Pasqualigo ai fratelli in data 23 agosto 1497⁵:

«El re [Enrico VII] li ha promesso, a tempo novo, navili 10 armati como lui vorà, ed àli dato tutti i presionieri, da traditori in fòra, che vadano con lui come lui à richiesto, e àli dato danari fazi bona ziera fino a quel tempo. Ed è

³ AMERIGO VESPUCCI, *Lettere di viaggio* (a cura di L. FORMISANO), Milano, A. Mondadori, p. 17; *Scopritori e Viaggiatori del Cinquecento e del Seicento, I. Il Cinquecento* (a cura di I. LUZZANA CARACI, Testi e Glossario a cura di M. POZZI), Milano-Napoli, Ricciardi, 1991, p. 256 (*La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 40, t. I).

⁴ F. MARENCO, *op. cit.*, pp. 17-18, a p. 18 (da cui le citazioni che seguono con indicazione della pagina a testo).

⁵ F. MARENCO, *op. cit.*, p. 12 (da qui i rinvii successivi a testo).

con so mojer veniziana e con so fioli a Bristo, el qual se chiama Zuam Talbot, e chiamasi el gran armirante, e vienli fato grande honor, e va vestido de seda, e sti inglexi li vano driedi a mo' pazi».

E nel Soncino (p. 14):

«Ho ancor parlato cum uno borgognone, compagno de messer Zoanne, che afferma tutto, et vole tornarci perché lo armirante (che già messer Zoanne così se intitula) li ha donato una isola».

Un Colombo imborghesito (accompagnano Caboto la moglie e i figli) e meno asceticamente assorbito nella sua impresa, ma in definitiva non meno consapevole del suo destino e già in vena di donare isole (come non ricordare Michele da Cuneo e la «Bella Saonese»?), anche se esposto, come straniero e di umile condizione, alle insidie della sorte:

«Al ditto messer Zoanne, como alienigena et povero, non saria creduto, se li compagni, che sono quasi tutti inglesi et da Bristo, non testificassero ciò che lui dice essere vero» (Soncino, p. 13).

Insomma, i marinai di Bristol come quelli di Palos, gli uni e gli altri «li principali de la impresa» e «grandi marinari» (Soncino, p. 14).

Infine, se la presa di possesso delle terre scoperte non può che adeguarsi ai canoni di origine medievale ancora vigenti in Europa, non è forse un caso che il cerimoniale seguito da Caboto venga espressamente ricordato in tre dei quattro resoconti pervenutici:

«Sto inventor de queste cosse [come dire *Harum rerum repertor*] à impiantato su li tereni à trovato una gran croxe con una bandiera de Inglatera e una di San Marcho» (Lorenzo Pasqualigo, p. 12);

«et havendo asai errato, infine capito in terraferma, dove posto la bandera regia, et tolto la possessione per questa alteza, et preso certi segnali, se n'è retornato» (Soncino, p. 13);

«Essi scesero a terra con un crocifisso e innalzarono insegne con le armi del Santo Padre e con le armi del re d'Inghilterra, mio signore» (John Day, p. 16).

Una scena nota, soprattutto ben presente alla coscienza dei contemporanei dopo la lettera colombina sulla scoperta, che proprio nel 1497 giungeva alla sua seconda edizione:

«pasé de las islas de Canaria a las Indias con la armada que los ilustrísimos Rey e Reyna nuestros señores me dieron, donde yo fallé muy muchas islas pobladas con gente sin número, y d'ellas todas he tomado posesión por Sus Altezas con pregón y vandera real estendida, y no me fue contradicho»⁶;

e nella versione latina, ancor più divulgata:

«in mare Indicum perveni, ubi plurimas insulas innumeris habitatas hominibus repperi, quarum omnium pro felicissimo rege nostro preconio celebrato et vexillis extensis, contradicente nemine, possessionem accepi»⁷.

I parallelismi potrebbero facilmente moltiplicarsi tanto nell'ordine del referente (le «vite parallele») quanto in quello dell'immaginario, o meglio attingendo a quella zona neutra in cui referente e immaginario si confondono: tra un Caboto che dopo essere stato a Lisbona e a Siviglia (dunque a Palos) si dirige in Inghilterra e da Bristol muove alla ricerca del Cipango, e un Colombo che nel 1477 si spinge cento leghe oltre l'Islanda (o l'Irlanda: «ultra Tile cient leguas»), «isla, que es tan grande como Inglaterra», dove «van los ingleses con mercadería, especialmente los de Bristol»⁸; tra l'Irlanda dirimpettaia dei marinai di Bristol e l'Irlanda leggendaria del Medioevo su cui si appuntano le postille colombine all'*Historia rerum ubique gestarum* di Enea Silvio Piccolomini: «Homines de Catayo uersus oriens uenierunt. Nos uidimus multa notabilia et specialiter in Galuei Iberníe uirum et uxorem in duobus lignis arreptis ex mirabili forma»⁹.

Nell'ordine della scrittura prevale, dicevo, una visione sostanzialmente unitaria, tanto da suggerire l'idea di un movimento illusorio o circolare. Ho detto della forza di attrazione esercitata dal modello colombino e dalla tradizione che in esso si riassume. Un esempio per tutti è il tema del *rescate* (o *resgate*), dello scambio o baratto di doni con i nativi, prassi inaugurata dai Portoghesi lungo le rotte africane e ripresa da Colombo (lo stesso verbo *rescatar* o

⁶ C. COLOMBO, *La lettera della scoperta (Febbraio-Marzo 1493) nelle versioni spagnola, toscana e latina, con il «Cantare» di Giuliano Dati* (a cura di L. FORMISANO), Napoli, Liguori, 1992, p. 64.

⁷ *Ibid.*, p. 146. Più minuziosa la descrizione fornita dal *Diario de a bordo* in data 11 ottobre, per la quale cfr. *Ibid.*, p. 86, n. 9.

⁸ Frammento, trascritto da Bartolomé de Las Casas, di una lettera inviata ai re Cattolici da Española nel gennaio del 1495: C. COLÓN, *Textos y documentos completos. Nuevas cartas* (a cura di C. VARELA e J. GIL), Madrid, Alianza Ed., p. 285.

⁹ *Ibid.*, p. 89 (qui in trascrizione semplificata).

resgatar, che in Colombo si alterna con il più antico *trocar*, potrebbe essere preso facilmente per un lusitanismo¹⁰, se non fosse piuttosto voce di origine catalana o italiana). Come ho fatto notare altrove¹¹, il tema rappresenta un vero e proprio luogo comune che attraversa per intero la letteratura di scoperta del primo Cinquecento; più recentemente, Alessandro Martinengo, distinguendo tra eziologia e stereotipo, ha portato l'attenzione su un particolare, solo apparentemente insignificante: la presenza, tra le mercanzie offerte dagli spagnoli (solitamente oggetti di poco valore come sonagli, specchi, palline e pezzi di vetro, scodelle rotte, lacci o fibbie, pettini, ecc.), di *bonetes colorados*, «berretti rossi» che nella *captatio benevolentiae* perseguita dall'Ammiraglio assumono un particolare significato, trattandosi di oggetti di carattere voluttuario e di valore non proprio infimo, pertanto donati «in segno protezione e di amicizia»¹². Orbene, ad eccezione di Cortés (che ai «principales de los indios» regala solo indumenti personali, tra i quali anche *gorras de grana*)¹³, la letteratura americanistica successiva a Colombo punta decisamente su uno stereotipo riconosciuto come tale per la ricorrenza di alcuni «oggetti topici», fatta salva la «tendenza a variare la qualità e la quantità dei doni»¹⁴. Posto dunque lo stereotipo, i berretti rossi sarebbero un oggetto fra i tanti di scarso o nullo valore. Si perde del tutto l'eziologia. Infatti, si può

«tranquillamente affermare che i berretti offerti da Colombo agli indigeni erano del tipo più corrente e a buon mercato, facilmente acquistabili in qualsiasi emporio o porto dell'Andalusia, ai quali dovevano giungere in grosse partite destinate all'esportazione verso l'Africa settentrionale»¹⁵,

e che

¹⁰ Come crede Martinengo, probabilmente perché la documentazione portoghese più antica del sostantivo *resgate* (da cui il verbo *resgatar*, che però non sarebbe anteriore al XVI sec.) ci riconduce alla metà del Quattrocento, mentre in castigliano la voce è attestata per la prima volta in Colombo (non però solo dal 1495, come si legge in J. COROMINAS e J.A. PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos, 1980-1983, *ad vocem*). A. MARTINENGO, *I berretti rossi di Colombo: dall'eziologia allo stereotipo*, in I. PEPE SARNO (a cura di), «Dialogo». Studi in onore di Lore Terracini, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 365-378; cfr. p. 366.

¹¹ Cfr. per tutti L. FORMISANO, *Tra racconto e scrittura. La scoperta dell'America nei viaggiatori italiani del primo Cinquecento*, in «Atti IV Convegno Inter. Studi Colombiani», Genova, Civ. Ist. Lombiano, 1985, vol. I, pp. 199-230; cfr. pp. 225-227.

¹² Cfr. A. MARTINENGO, *op. cit.*, p. 375.

¹³ *Ibid.*, pp. 376-377.

¹⁴ *Ibid.*, p. 376.

¹⁵ *Ibid.*, p. 372.

«Colombo, abituato per esperienza diretta e per relazioni udite, ai modi e alle tecniche dell'esplorazione portoghese lungo le coste atlantiche dell'Africa, ha pensato di stivare, fra gli oggetti destinati al *resgate*, anche una piccola partita di berretti rossi, omologando – più o meno inconsciamente – ai mori di Berberia, cui quell'indumento risultava tanto gradito, gli indigeni che avrebbe potuto incontrare di là dall'Oceano»¹⁶.

Martinengo cita al riguardo la testimonianza di Camoêz da me già riferita in margine alle «conte cristalline» di Vespucci¹⁷: testimonianza tardiva ma nondimeno importante in quanto vi si coagula una lunga tradizione, alla quale appartiene, come posso ora aggiungere, la menzione di *baretos vermelhos* e di *carapuças vermelhas* nella lettera di Pero Vaz da Caminha¹⁸. Si può dunque concludere, con le parole di Martinengo¹⁹, che la trovata colombiana, così ricca di futuro, di distribuire berretti (rossi) agli antillani poté facilmente germogliare in una mente allenata agli usi degli esploratori portoghesi.

Ciò premesso, mi preme sottolineare come la stessa «trovata» sia applicata a un contesto geo-etnografico che evidentemente all'epoca non doveva suonare granché diverso e in cui si rifletteva la stessa «mentalità». Mi riferisco a due passi della relazione sul primo viaggio di Jacques Cartier, che per la comodità del lettore riferisco nella versione cinquecentesca accolta nel III volume (1556) delle *Navigazioni e viaggi* di Giovan Battista Ramusio:

¹⁶ *Ibid.*, p. 373.

¹⁷ L. FORMISANO, *op. cit.*, p. 226 (già AMERIGO VESPUCCI, *Lettere di viaggio*, cit., p. 39, n. 10, a p. 93). Il passo in *Lusíadas*, V, 29, 1-4 (ed. F. Pierce, Oxford, 1973): «Mando mostrar-lhe peças mais somenos: / contas de cristalino transparente, / alguns soantes cascavéis pequenos, / um barrete vermelho, cõr contente».

¹⁸ J. CORTESÃO, *A carta de Pero Vaz de Caminha* (Lisboa 1943), ora in *Obras completas de Jaime Cortesão*, vol. XIII (Lisboa, Portugal Ed., 1967), fol. 1v: «Aly nom pode d'eles aver fala ne(n) e(n)tendimento que aproveitasse polo mar quebrar na costa. Soomente deulhes huu(m) barette vermelho e huu(m)a carapuça de linho que levava na cabeça e huu(m) sombreiro preto»; fol. 3v «aos quaes ma(n)dou dar senhas camisas novas e senhas carapuças vermelhas e dous rrosairos de contas brancas d'oso que eles levavam nos braços e senhos cascavees e senhas campainhas»; fol. 8 «ao velho co(m) que o capitam falou deu huu(m)a carapuça vermelha». Agli esempi spagnoli citati da Martinengo si aggiunga quanto riferito nei *Diari* di Marcantonio Michiel, alla data 8 novembre 1519: «et li marinari di detta caravella hanno barattato le loro barette con tanto oro quanto voleano, et per la verità è cosa di grandissima consideratione»: cfr. G. BERTHET (a cura di), *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo*, Roma, Auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, vol. II, 1893, p. 270 (*Raccolta Colombiana*, Parte III, vol. II).

¹⁹ *Op. cit.*, p. 377.

«smontarono in terra due de' nostri per andar alla volta loro e portarli coltelli e altri ferramenti, con un cappello rosso per dar al lor capitano»²⁰;

e più avanti:

«vestimmo due de' detti suoi figliuoli di due camicie e saii di colore e berrette rosse, mettendo a ciascuno una catenella d'ottone al collo: delle quali cose si contentarono molto» (p. 951).

Qui i «berretti rossi» riaffiorano come segno di particolare amicizia, in quanto doni voluttuari offerti a destinatari di rango elevato: un capotribù nel primo passo; i figli di un capotribù nel secondo, giovani ostaggi che faranno da guide e interpreti per la seconda spedizione, non senza sperimentare la lacerante contraddizione tra la fedeltà alla terra degli avi e il richiamo di un'acculturazione superficiale, ma piena di fascino (ed è significativo che di entrambi ci sia stato tramandato il nome: Taignoagny e Agaya, quest'ultimo detto anche «dom Agaya», appellativo scherzoso ma nondimeno significativo). Come Cortés, anche Cartier sembra ripercorrere a ritroso il cammino che dall'etimo portoghese aveva condotto allo stereotipo americanistico: operazione non saprei dire quanto cosciente, ma che mi pare significativa, se confrontata con le occorrenze in cui il tema del *resgate* riaffiora nella forma più vulgata; ad esempio:

«Li salvatichi vennero a noi con una delle lor barche, e ci portorono pezzi di lupi marini cotti, li quali misero sopra legni, e poscia si ritirarono significandoci che ce li donavano. Noi mandammo due uomini in terra con manarelle, coltelli, corone e altra mercanzia, della qual cosa molto s'allegroirono» (p. 947);

«Noi li donammo de' coltelli, corone di vetro, pettini e altre cose di poca valuta, delle quali facevano infiniti segni d'allegrezza, levando le mani al cielo e cantando e ballando dentro le loro barche» (p. 949);

«Aveano fatto fuggir le donne giovani dentro nel bosco, eccetto che due o tre ch'erano restate con loro, a ciascuna delle quali demmo un pettine e una campanella di stagno, delle quali ebbero grande allegrezza» (*Ibid.*).

Tralascio altri temi di ascendenza colombina o comunque documentati *ad satietatem* in Colombo e nella successiva letteratura americanistica: la piacevolezza della terra e del clima, svolta secondo il topos del *locus amoenus*; la mitezza degli indigeni, articolata nel tema dei «nudi nati» che non possiedono armi e in quello della «fuga al monte»; la loro socievolezza, giusta il tema del-

²⁰ G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi* (a cura di M. MILANESI), Torino, Einaudi, 1988, vol. VI, p. 946 (da qui i rinvii successivi con indicazione della pagina a testo).

l'accoglienza festosa riservata allo straniero, che in Cartier si esprime soprattutto nel motivo (già documentato nella *Carta* di Pero Vaz da Caminha) della danza e del canto²¹; infine, la naturale disponibilità alla conversione. Su questi punti le immagini trasmesse da Cartier, e prima di lui da Verrazzano²², non differiscono di molto da quelle a cui Colombo ci ha già abituato. Più interessanti sono tuttavia le novità, gli elementi di discordanza, o anche inediti, da cui si possa dedurre la consapevolezza di un acquisto nuovo ed esclusivo. Di fatto, una diversificazione comincia a delinearsi con il raggiungimento delle alte latitudini e con la ricerca di un passaggio a Nord-Ovest; diversificazione che intorno alla metà del Cinquecento diviene opposizione inconciliabile, come illustra il seguente passo, tratto da una relazione di Dionyse Settle sul secondo viaggio di Martin Frobisher (1577)²³:

«Invece del profumo fragrante e odoroso di dolci resine, invece del canto melodioso degli uccelli che altre terre più temperate offrono ai naviganti, i

²¹ Ad esempio: «Essi, vedendone fuggire, misero all'ordine due delle lor barche più grandi per venirci dietro, con le quali si misero insieme cinque altre di quelle che venivano dalla banda del mare, e tutti s'appressarono alla nostra barca ballando e facendo molti segni d'allegrezza e di voler la nostra amicizia, dicendo nella lor lingua: «Napeu tondamen assurtah», e altre parole che non intendevamo» (pp. 945-946; sulla frase, probabilmente in lingua algonchina, cfr. p. 946 n. 4); «Li salvatichi vennero a noi con una delle lor barche, e ci portarono pezzi di lupi marini coti, li quali misero sopra legni, e poscia si ritirarono significandoci che ce li donavano. Noi mandammo due uomini in terra con manarelle, coltelli, corone e altra mercanzia, della qual cosa molto s'alleggorono, e subito vennero in frotta alla riva dove eravamo con le lor barche, portando pelli e altre cose che avevano per aver delle nostre mercanzie. Ed erano più di trecento fra uomini e donne e putti, e parte delle donne, che non passarono, vedevamo che stavano fino alle ginocchia nel mare, ballando e cantando; l'altre, ch'avevano passato dove noi eravamo, venivano domesticamente da noi, fregandoci le braccia con le lor proprie mani, e dipoi l'alzavano verso il cielo, ballando e facendo parecchi segni d'allegrezza» (p. 947); «Aveano fatto fuggir le donne giovani dentro nel bosco, eccetto che due o tre ch'erano restate con loro, a ciascuna delle quali demmo un pettine e una campanella di stagno, delle quali [*sic*] ebbero grande allegrezza, ringraziando il capitano, fregandoli le braccia e il petto con le proprie mani. Gli uomini, vedendo ch'avevamo donato presenti a quelle ch'erano restate, fecero venir quelle ch'erano fuggite nel bosco, accioché avessero anco loro quanto l'altre. Erano queste da circa venti donne, le quali tutte in un groppo si misero sopra detto capitano, toccandolo e fregandolo con le mani, secondo la loro usanza d'accarezzare; qual dette a ciascuna una picciola campanella di stagno di poca valuta, e subito si misero insieme a ballare, dicendo molte canzoni» (pp. 949-950). Per la *Carta* di Pero Vaz da Caminha, cfr. l'illustrazione di V. BERTOLUCCI, *Uno spettacolo per il re. L'infanzia di Adamo nella «Carta» di Pero Vaz de Caminha* (1978), ora in ID., *Morfologie del testo medievale*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 243-264, a p. 257-258.

²² *Lettera di Giovanni da Verrazzano al Cristianissimo re Francesco, re di Francia, della terra per lui scoperta in nome di Sua Maestà* (Dieppe, 8 luglio 1524); per un'edizione recente, cfr. *Scopritori e Viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, I, cit., pp. 573-616.

²³ F. MARENCO, *op. cit.*, pp. 39-54, a p. 41.

mesi di giugno e luglio ci fecero sperimentare neve e grandine, e violente bufere boreali, tali che non avevano nulla da invidiare al nostro crudo inverno».

Un'alterità, faticosamente acquisita e comunicata (si pensi al *Diario de a bordo* di Colombo con passi del tipo: «y llegando yo aquí a este cabo, vino el olor tan bueno y suave de flores o árboles de la tierra, que era la cosa más dulce del mundo»; «y después ha árboles de mill maneras... y todos güelen qu'es maravilla») ²⁴, dietro la quale si intravede semmai una nuova affinità: sulla rotta dei pescatori inglesi, Terranova appare davvero prossima all'Europa settentrionale e le relazioni di viaggio, progressivamente affrancate dall' *auctoritas* colombiana, si confrontano ormai con un altro *corpus* testuale, quello che veicola il «mito del Nord».

Nella prima parte del viaggio del 1508, Sebastiano Caboto «pur nel mese di luglio incontrò grandi ghiacci galleggianti sul mare, e luce quasi perpetua, mentre la terra era invece sgombra dal disciolto gelo» ²⁵. Nella relazione sul primo viaggio di Cartier, la *terra nova*, cioè Terranova, appare come un luogo più adatto alle fiere che agli esseri umani:

«Se la terra fosse così buona come vi sono buoni porti sarebbe un gran bene, ma ella non si debbe chiamar terra nuova, anzi sassi e grebani [*scil. rocce*] salvatichi e proprii luoghi da fiere [*nella versione francese: rochier effrables et mal rabottez*]... e all'isola di Bianco Sabbione non v'è altro che musco e piccioli spini dispersi, secchi e morti: e in somma io penso che questa sia la terra che Iddio dette a Caino. Sonvi uomini d'assai bella vita e grandezza, ma indomiti e salvatichi» (pp. 936-937).

La «terra che Iddio dette a Caino»: niente di più lontano dal paradiso terrestre (in senso proprio e metaforico a un tempo) individuato da Colombo nel Nuovo Mondo. Terranova è dominata dal ghiaccio, dai venti e dall'oscurità del tempo, e, a dispetto del nome beneaugurante, Buona Vista (Bonavista Cape) si segnala subito per il suo ghiaccio:

«giugnemmo alla Terra Nuova, dove entrammo nel capo di Buona Vista, la qual è di latitudine gradi 28 [*sic*] e mezzo.... Ma, per la copia grande di ghiaccio ch'era lungo di detta terra, ne convenne entrar in un porto chiamato Santa Catarina...: quivi ci fermammo dieci giorni aspettando buon tempo, e in questo mezzo raccontammo le nostre barche» (p. 931).

²⁴ In data 19 e 21 ottobre, rispettivamente (C. COLÓN, *op. cit.*, pp. 120 e 121).

²⁵ Cfr. PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA, *Lettera a Leone X (1515)*, in F. MARENCO, *op. cit.*, pp. 19-21, a p. 20 (da qui i rinvii successivi a testo).

La giornata del 15 giugno è dominata dalla «caligine e oscurità di tempo» (p. 938); «tre giorni più tardi il vento ci venne contrario e con grande impeto» (p.939); «fortuna», «vento contrario», «oscurità», «gran nebbia e cattivo tempo» accompagnano la navigazione tra il 19 e il 24 giugno, festa di San Giovanni e di mezza estate (*Ibid.*). Dal 29 al 30 giugno, narra Cartier, «Ce n'andammo verso ponente... senza conoscere e manco veder terra alcuna» (p. 942). Giunti a «un molto bel capo di terra chiamato capo d'Orleans» (Cape Kildare, Prince Edward Island), i francesi scorgono una terra «bassa e piana, e la più bella che possibil sia da veder, piena di begli arbori e praterie: verò è che non vi potemmo trovar porto, perciocché è tutta quanta piena di secche e sabbioni» (*Ibid.*). Il 14 luglio, in prossimità del Dartmouth River (Gaspé Bay):

«di nuovo avemmo vento contrario con gran caligine e oscurità, sì che ci convenne entrare in detto fiume il martedì alli 14 di detto mese, e ci fermammo nell'entrata sino alli 16, aspettando che venisse buon tempo per poter uscire. Ma il detto giorno alli 16, che fu il giovedì, il vento crebbe di tal sorte che una delle nostre navi perse un'ancora, per il che ci convenne andar più avanti in su detto fiume sette o otto leghe, in un buon porto e fondo [Gaspé Harbour] ch'eravamo andati a cercar con le dette nostre barche; e per il cattivo tempo, fortuna e oscurità che fece, stemmo in detto porto e fiume sino alli 25 senza poter uscire» (pp. 948-949).

All'inizio del secondo viaggio, dal 20 o 26 maggio a tutto giugno,

«voltossi il tempo in fortuna e tempesta, la quale con venti contrarii e oscurità ci durò tanto quanto mai abbino patito navi che passassero il mare, senza mai punto acquietarsi: di sorte che alli 25 di giugno per il detto cattivo tempo e oscurità ci perdemmo tutte le tre navi di vista, né più sentimmo nuova l'una dell'altra sino alla Terra Nuova, dove avevamo limitato di trovarsi insieme» (pp. 959-960) .

Le navi si ritroveranno solo il 26 luglio nel porto di Bianco Sabbione, cioè, come glossa l'editore moderno (p. 960 n. 11), al «Belle Isle Strait, tra il Labrador e la costa settentrionale di Terranova».

Nella lettera a Leone X già citata, Giovan Battista Ramusio si oppone all'idea di una continuità delle terre americane nel senso di una chiusura del «golfo del grande continente»:

«Qualcuno asserisce anche che il golfo del grande continente è chiuso, che la terra volge a nord alle spalle di Cuba in modo da abbracciare le terre settentrionali che il mare glaciale circonda sotto il polo, e che tutte le sue coste si susseguono senza interruzione... Ad esplorare quelle terre fu Sebastiano

Caboto... Fu in Inghilterra che egli allestì con propri capitali due bastimenti, e navigando con trecento uomini d'equipaggio verso settentrione, pur nel mese di luglio incontrò grandi ghiacci galleggianti sul mare, e luce quasi perpetua, mentre la terra era invece sgombra dal disciolto gelo» (p. 20).

La spedizione nord-americana di Giovanni da Verrazzano prima, i due viaggi di Jacques Cartier, poi, basteranno in realtà a colmare, nei due sensi, da sud a nord e da nord a sud, gli spazi vuoti tra la Florida degli spagnoli e la Terranova degli inglesi, fra il paradiso tropicale delle relazioni di viaggio spagnole e la terra dei ghiacci a ovest dell'Irlanda. Come ha osservato Luigi Firpo²⁶, da Cape Fear alla baia dell'Hudson la navigazione del Verrazzano appare

«tranquilla, in un'aura quasi di lieta vacanza: placido mare, terre di stupenda bellezza, senza nulla di esotico né di inquietante, indigeni miti, ilari e ospitali. Non la vegetazione lussureggiante delle impraticabili foreste tropicali; i Caraibi delle isole, feroci e sensuali; le mille insidie di un mondo dalla vitalità prorompente e malefica: qui la natura sembra domestica e benigna e suggerisce al navigatore nomi di casalinga quiete, come «Orto de' Rucellai» o «Vallombrosa», immagini idilliche, come «Selva di lauri» o «Campo di cedri», perfino il ricordo letterario dell'opera celeberrima del Sannazzaro: «Arcadia».

Una terra dove «L'aria è salubre, mite, temperata; deboli i venti; innumerevoli gli uccelli, i daini, i cervi, le linci, le lepri; la vite cresce spontanea»; una «terra che si mostra tanto «amena quanto narrare sia possibile, acta ad ogni genere di cultura»»²⁷ e che introduce gradualmente ai ghiacci delle latitudini boreali. Come continua l'editore²⁸:

Più a nord scorre sotto gli occhi dei naviganti «una costa molto verde di selve, con alcuni promontori ameni e fiumi piccoli», fino ad un sito ridente, alla foce di «una grandissima riviera», corsa da innumerevoli canoe, fra rive popolate da genti benevole e liete, vestite di pelli variopinte.

E qui siamo alla foce dell'Hudson; segue la baia di Newport, battezzato *Porto del Rifugio*: poi l'inclemenza del clima contamina questa felicità nativa: via via che si risale a settentrione il paesaggio si incupisce, diventa aspro, seve-

²⁶ L. FIRPO (a cura di), *Prime relazioni di navigatori italiani sulla scoperta dell'America. Colombo - Vespucci - Verrazzano*, Torino, UTET, 1966, p. 132.

²⁷ *Ibid.*, p. 134.

²⁸ *Ibid.*

ro, e gli uomini lo rispecchiano con animo indurito: lungo la costa del Maine, scrive il navigatore, «trovammo una terra alta, piena di selve molto folte, de le quali li àlbori erano abeti, cupressi e simili, che si generano in regioni fredde»; gli indigeni sono «di crudezza e vizi pieni, tanto barbari che mai possemmo, con quanti segnali li facessimo, avere con loro conversazione alcuna. Vestono di pelle d'orso, lupi cervieri, lupi marini», vivendo di caccia e di pesca in gelide selve²⁹.

Jacques Cartier trasmette immagini molto simili, ma in senso inverso, dai ghiacci di Terranova e del Labrador alla «terra fertilissima» (come sottolinea la glossa marginale di Ramusio) incontrata più a sud:

«Queste isole hanno la miglior terra che mai v'abbiamo veduto, imperoché un campo di quella vale più che tutta la terra nuova. Noi la trovammo tutta piena di begli arbori, praterie, campagne di formento salvatico, piselli in fiore, così spessi e belli come si sariano potuti veder in Bertagna, che parevano esser stati seminati per lavoratori; v'erano ancora gran quantità d'uve crespine, fragole, rose incarnate, petresemolo, e altre erbe di buono e grande odore» (p. 940).

Così, tra la Baye de Chaleur e il fiume San Lorenzo

«Il terreno ch'è dalla banda d'ostro di detto golfo è così buono e bello da lavorare, e pieno di belle campagne e praterie, quanto noi abbiamo veduto, piano tutto come saria un lago; e quello ch'è verso di tramontana è tutto paese alto, con montagne alte, piene di boschi di legni altissimi e grossi di diverse sorti. Tra gli altri vi sono molti belli cedri e abeti, quanto possibil sia da vedere, e bastanti da far arbori di navi di più di 300 botte; né vi vedemmo luogo alcuno che non fosse tutto pieno di detti boschi, eccetto che in duoi, ch'era paese basso pieno di praterie, con duoi laghi molto belli» (pp. 944-945).

O ancora:

«La loro terra è più calda che non è il paese di Spagna e la più bella che possibil sia di vedere, tutta eguale e conforme; non v'è luogo così picciolo dove non sia arbori (ancorché siano sabbioni) e che non sia pieno di formento salvatico, ch'ha la spiga come segala, il grano come vena, e di piselli tanto folti come se vi fussero stati seminati e coltivati, uva crespina bianca e rossa, fraghe, morette, rose rosse e bianche e altri fiori di soave e grande odore. Similmente sonvi molte belle praterie e buone erbe, e laghi dove ha copia grande di salmoni...Noi chiamammo quel golfo il golfo del Calore» (p. 948).

²⁹ *Ibid.*, p. 135.

E nella seconda navigazione:

«Chiamasi questo luogo Stadacona, terra tanto buona quanto sia possibile di vedere, ed è molto fertile, piena di bellissimi arbori della sorte di quelli di Francia, come sarebbero quercie, olmi, frassini, nogare, nassi [*scil.* tassi], cedri, vigne, spini bianchi, i quali producono il frutto così grosso come susini damaschini, e di molte altre specie d'arbori, sotto de' quali vi nasce e cresce così bel canapo come quel di Francia: e nondimeno vi nasce senza semenza e senza opera umana né lavoro alcuno» (p. 968).

Riaffiorano gli ingredienti caratteristici del *locus amoenus*, anche se addomesticati dal riferimento alle terre di Bretagna o alle navi da «300 botte»: se Verrazzano tira in ballo l'Arcadia e Cartier nomina l'isola di Bacco (Isle de Baccuz, l'attuale Île d'Orléans), così detta per i suoi vigneti³⁰, cionondimeno per il marinaio bretone un'isola ricca di noccioli è propriamente un'«Isle aux Coudres»³¹.

Con Verrazzano e Cartier la continuità e la varietà della costa settentrionale del continente sono un dato acquisito. Si spiegano così alcune analogie, ad esempio, in Cartier, fra la Terra degli Uroni e il Brasile («Similmente nascevi del miglio grosso come piselli, simile a quello che nasce nella terra del Brasil, qual mangiano in vece di pane,... e lo chiamano nella lor lingua *kapaige*», p. 950); soprattutto, si comprende l'insistenza dello stesso Cartier sulla pluralità delle razze e delle lingue (ad esempio, p. 949: «Non sono punto della natura e linguaggio de' primi che trovammo»): frutto di un'attitudine all'osservazione linguistica paragonabile a quella di Pigafetta³² e passaggio obbligato, come già in Vespucci, per il riconoscimento dell'estensione e della continuità delle terre.

Per ciò che è della costa più settentrionale, assume particolare rilievo la convergenza geografica ed etnografica con l'estremo Nord europeo. Nella lettera di Raimondo da Soncino sul viaggio di Giovanni Caboto,

³⁰ Cfr. p. 969: «il capitano comandò che s'apparecchiassero le barche per andar a terra in detta isola e vedere gli arbori, i quali in vista parevano bellissimi, e considerare la natura e qualità del terreno d'essa isola: il che fu fatto, e la trovammo piena di molti begli arbori della sorte de' nostri, similmente vigne pur assai, cosa non più veduta in tutto quel paese da noi, per il che la chiamammo l'isola di Bacco».

³¹ «Questa isola ha di lunghezza intorno tre leghe e di larghezza due, ed è terra molto buona e grassa, piena di belli e grandi arbori di parecchie sorti: e tra gli altri vi sono molti nosellari domestici, quali trovammo tutti carichi di noselle più grosse e saporite che non sono le nostre, ma un poco più durette; per il che la chiamammo l'isola de' Nosellari» (p. 967).

³² Per Cartier basti il rinvio alla lista delle voci della «Nuova Francia» con cui si conclude ciascuna relazione (cfr. pp. 958 e 1004-1007, rispettivamente).

«ditti Inglesi suoi compagni dicono che porteranno tanti pessi che questo regno non haverà più bisogno de Islanda, del quale paese vene una grandissima mercantia de pessi che si chiamano stochfissi» (pp. 13-14).

Il paragone con l'Islanda e la menzione degli stoccafissi è quanto mai naturale, e che i pesci in questione fossero realmente degli stoccafissi come quelli di Islanda, lo dichiara anche John Day nella lettera a Colombo sul viaggio di Giovanni Caboto:

«Lungo tutta la costa pescarono molti pesci, come quelli che in Islanda si pongono ad asciugare all'aperto, per venderli poi in Inghilterra e in altri paesi, pesci che in inglese noi chiamiamo *estofis*» (p. 16).

Dieci anni più tardi, come ci informa Pietro Martire, Sebastiano Caboto «battezzò quelle terre Baccalaos, per la ragione che nel loro mare trovò una moltitudine di pesci, simili ai tonni e così chiamati dagli indigeni³³, tanto fitti che talvolta ritardavano la corsa dei bastimenti» (p. 20). Altri cinque lustri e i francesi di Cartier pescheranno salmoni lungo il fiume di San Giacomo (Shecatica Bay o Napetepee Bay), mentre a Gaspé Harbour vedranno «gran moltitudine d'uomini salvatichi, che pescavano sgombri, de' quali ve n'è copia grande» (pp. 936 e 949, rispettivamente)³⁴. Nel secondo viaggio, il 12 agosto 1535, nei pressi di Anticosti, lo stesso Cartier avvisterà e descriverà per la prima volta le balene del Golfo di San Lorenzo e di Terranova (p. 952).

Con l'abbondanza dei pesci, gli orsi: Sebastiano Caboto «riferisce che laggiù vivono orsi in gran numero, i quali si nutrono di pesce» (Pietro Martire a Leone X, pp. 20-21). In Cartier un grande orso bianco fa compagnia alle alci dell'Isola degli Uccelli:

«li nostri ve ne trovarono uno grande quanto una vacca, bianco come un cigno, qual saltò in mare in presenza loro. E il dì seguente di Pasqua di maggio [24 maggio 1534, giorno di Pentecoste], facendo il nostro viaggio verso terra, lo trovammo intorno a mezzo cammino, qual andava nuotando verso terra con tanta prestezza quanto noi con la vela: ma, avendolo scoperto, gli demmo la caccia con le barche e per forza lo pigliammo, la carne del quale era così buona da mangiare quanto se fosse stata carne di vitello di due anni» (pp. 932-933).

³³ In realtà, il termine è di lontana origine olandese.

³⁴ E cfr. più avanti (siamo al 22 luglio, lungo lo stesso fiume): «trovammo gran quantità di sgombri» (p. 950).

Al nord, dunque, foreste di abeti o distese di ghiaccio; l'orso; la pesca (stoccafissi, salmoni, balene) abbondante; ma anche gli uomini «coperti unicamente di pelli», come li videro i marinai di Sebastiano Caboto (Pietro Martire a Leone X, p. 20), e come li rivedrà Verrazzano, che non a caso termina la parte propriamente descrittiva della lettera a Francesco I con un riferimento implicito alla Terranova di Giovanni Caboto³⁵. Di fatto, l'opposizione fra il tipo indigeno del nord e quello del sud è già chiaramente formulata nell'*Intermezzo dei quattro elementi* di John Rastell, opera composta fra il 1517 e il 1519: «Nel sud... di quel paese / girano sempre tutti ignudi, per via del torrido / clima. A nord si veston solo / di pelli di animali»³⁶. E lo stesso vale per l'abete, pur associato all'ananas: «Il legname è presente in grande quantità, / abeti, per lo più, e ananassi» (p. 24); e per l'abbondanza del pesce: «I pesci son così numerosi che li pescan senza fallo / nelle baie: li tramortiscon coi bastoni. / Ma ora i Francesi insieme ad altri / hanno iniziato a commerciare / e ogni anno di pesce in patria / portan più di cento carichi» (p. 25).

Continuità delle terre e affinità delle razze, ma anche disequaglianza e opposizione, e riaffioramento di altri miti, di altro immaginario. La terra di Caïno descritta da Cartier al momento del primo approdo rinvia ai *Filii Caïni maledicti* della *legenda* con cui nel planisfero di Hereford (1280-1300) sono descritti i nordici:

«Omnia horribilia plus quam credi potest frigus intolerabile; enim tempore ventus acerrimus a montibus quem incole biza vocant. Hic sunt homines truculenti nimis humanis carnibus vescentes cruore(m) potantes. Filii Caïni maledicti»³⁷.

L'abbondanza dei pesci che ostacola il cammino delle navi dichiarata da Pietro Martire per il viaggio del 1508 di Sebastiano Caboto trova un parallelo in quella descritta da Saxo Grammaticus a proposito delle acque della Scania (oggi Kattegat e Oresund):

³⁵ Cfr. *Scopritori e viaggiatori*, cit., p. 610: «Navigando intra subsulano e aquilone, in spazio di leghe 150 venimmo propinqui a la terra trovarono per il passato e Britanni, quale sta in gradi cinquanta, e avendo consumato tutte nostre substantie navali e vettovaglie, avendo scoperto leghe sectecento e più di nuova terra, fornendoci d'acqua e legne, deliberammo di tornare in Francia».

³⁶ F. MARENCO, *op. cit.*, pp. 23-25, a p. 25 (da cui i rinvii successivi a testo).

³⁷ Citato da L. DE ANNA, *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli, Liguori, 1994, p. 36; *Ibid.*, p. 51 il rinvio a Geremia, 1, 14 («Ab aquilone pandetur malum») e 4, 6 («quia malum ego adduco ab aquilone et contritionem magnam»).

«Tanta siquidem sinus omnis piscium frequentia repleti consuevit, ut interdum impacta navigia vix remigii conamen eripiat nec iam praeda artis instrumento, sed simplici manus officio capiatur»³⁸.

Gli uomini vestiti di pelli, cacciatori e soprattutto pescatori e mangiatori di pesce, rinviando agli abitanti del Baltico e delle coste del Nord Atlantico, ai popoli di quell'estremo Nord europeo (scandinavi e lapponi, i «pigmei nuovamente trovati» di Paolo Giovio³⁹) al quale, in questo stesso torno di tempo, viene ormai applicata la «leggenda degli *ittiofagi*, nata in Occidente in ambito letterario in riferimento all'Asia e in minor misura all'Africa». La ferinità di alcune popolazioni già notata dal Verrazzano rinvia a quella dei nordici della storia contemporanea e del mito (non solo germani e vichinghi, ma anche sciti, unni, tartari, mongoli⁴⁰); più in generale, rinvia all' *homo silvaticus* di tanta letteratura medievale, di volta in volta bellicoso o mite (il vestito di pelli come emblema di vita ascetica), ma sempre *extraneus*, «straniero», spesso anche essere ctonio. La luminosità boreale notata in estate da Sebastiano Caboto si accorda con analoghe osservazioni di Jordanes, Procopio e Adamo di Brema relative alla Scandinavia⁴¹.

In un certo senso il circolo si chiude: la rotta che dal Nord europeo conduce a Terranova si interseca con rotte culturali, con descrizioni etnografiche ed elaborazioni mitografiche più antiche che riconducono a Thule e alla tradizione classica e medievale del mito del Nord; tradizione che alla metà del Cinquecento troverà di che alimentarsi nelle spedizioni alla ricerca di un passaggio a Nord-Est, secondo un progetto formulato e affidato da Sebastiano Caboto per il «raggiungimento, attraverso la Russia, il Caspio e la Persia, dell'Oceano Indiano, cioè dei mercati delle spezie»⁴². Fermo restando che nel caso di Giovanni Caboto (e a maggior ragione per i pescatori inglesi e bretoni lungo le coste di Terranova) il mito può assumere l'aspetto concreto di un grande mercato nord-europeo di stoccafissi: proprio come quello osservato nel 1432 dal veneziano Pietro Querini a proposito delle Loføten nella Norvegia settentrio-

³⁸ Cfr. L. DE ANNA, *op. cit.*, p. 135, con la puntualizzazione, notevole per il punto di vista qui adottato: «Questa descrizione ci riporta alla mente quanto altri, nella prima metà del Cinquecento, scriveranno sulla ricchezza delle terre del baccalà, quella Terranova che diverrà il nuovo simbolo dell'abbondanza ittica».

³⁹ *Ibid.*, p. 133; da qui anche la citazione successiva.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 137.

⁴¹ *Ibid.*, p. 45. L'aurora boreale era stata notata anche da Pietro Querini: cfr. G. B. RAMUSIO, *ed. cit.*, vol. IV, p. 67.

⁴² M. MILANESI, in G. B. RAMUSIO, *ed. cit.*, vol. III, p. 639.

nale, stando alle due relazioni che nel Ramusio non a caso precedono la *Navigazione di Sebastiano Cabota*⁴³.

Questo d'altronde, secondo la testimonianza del solito Soncino (p. 14), era stato l'argomento addotto dal navigatore che oggi ricordiamo:

«se li orientali affermano a li meridionali che queste cose venghono lontano da loro, et così de mano in mano, presupposta la rotundità de la terra, è necessario che li ultimi le tolliano al septentrione verso l'occidente».

⁴³ G. B. RAMUSIO, *ed. cit.*, vol. IV, pp. 67-68 («Prendono fra l'anno innumerabili quantità di pesci, e solamente di due specie: l'una, ch'è in maggior anzi incomparabil quantità, sono chiamati *stocfissi*... I stocfisi seccano al vento e al sole senza sale, e perché sono pesci di poca umidità grassa, diventano duri come legno. Quando si vogliono mangiare li battono col roverso della mannara, che gli fa diventar sfilati come nervi, poi compongono butiro e specie per darli sapore») e 92-93 («Il forzo de' loro pagamenti e baratti, in luoco di moneta battuta, sono pesci chiamati *stochfis*, quasi tutti d'una misura, di quali ogn'anno seccano al vento copia infinita, e li caricano al tempo di maggio, conducendoli per li reami di Dacia, cioè Svezia, Dacia e Norvega, pur tutti sottoposti al re di Dacia, dove barattano detti pesci a corami, panni, ferro, legumi e altre cose delle quali essi hanno carestia»). Per la *Navigazione di Sebastiano Cabota* (resoconto della spedizione allestita nel 1553 per conto di un'associazione di mercanti e gentiluomini londinesi di cui era presidente lo stesso Caboto), cfr. *Ibid.*, pp. 99-138.